

## STELLE OLTRE IL MARE

*Anna Campini*

### **La terra ingrata**

Angela era una donna sulla cinquantina emigrata nel sud degli Stati Uniti a diciotto anni con la madre Agatina. La campagna da cui erano fuggite, vicino Caserta, era una terra fertile e ricca, il cui raccolto era destinato quasi del tutto al proprietario del fondo. Ai braccianti erano riservati solo pochi resti di ciò che le loro fatiche producevano. Se il raccolto era scarso, a causa del tempo avverso, rimanevano senza cibo. Spesso venivano cacciati dal fondo.

Quattro milioni di uomini circa lasciarono l'Italia ai primi del Novecento. Un'emigrazione di massa. Una delle tante migrazioni che hanno ridisegnato nel tempo l'assetto della popolazione della terra. Niente toglieva però dal cuore degli Italiani emigrati il ricordo struggente delle ingrata terre da cui erano fuggiti, come un sordo dolore che a volte si riaccende acuto e devastante.

La sera, quando Angela guardava il cielo luminoso e profondo della sua nuova patria, sussurrava stringendosi le mani al petto: "Come erano chiare le stelle del mio paese, il cielo così azzurro anche nella notte fonda, come il mantello di commare Maria che era grande come le pieghe dell'infinito. Ora sono lontana dalla mia terra eppure ancora la sento laggiù, oltre l'orizzonte, oltre i confini dell'oceano immenso".

Il passato non ce la fa a morire, è come il vento che ogni tanto si leva e ti spazza via. Ed eccola tornare là, Angela, in quella casa di campagna povera ma cara, con i suoi fratelli di otto e undici anni, il padre bracciante, la madre Agatina nel campo a sarchiare le dure zolle della terra.

Era struggente e straziante il rimpianto dei familiari che avevano accompagnato l'avventura dell'emigrazione. Il grande viaggio dal paese d'origine alla nuova terra avveniva spesso a gruppi perché ad andarsene era un'intera famiglia. Nel nostro caso solo due donne, madre e figlia, Agatina ed Angela avevano lasciato il paese: il padre era

morto di malaria e i due fratellini erano stati mandati in Francia a lavorare. Di loro non si seppe più nulla. In quei paesi i bambini venivano sfruttati nelle fabbriche di vetri o nelle miniere e quasi sempre non ce la facevano a sopportare i ritmi di un lavoro così pesante.

Fu un giorno indimenticabile, quello, singhiozzava Angela. Il compare Salvatore era venuto in paese. “Ehilà, dice a mia madre, prendo Giacomo e Giovanni, i tuoi figli, me li porto in Francia a lavorare in una vetreria, a Lione. Cinquanta lire ogni tre mesi vi mando, per il loro lavoro. Cinquanta lire, una cifra così non l’avete mai vista. E poi la Francia non è lontana, non è come l’Ammerica, dove migliaia di italiani se ne vanno per non tornare mai più”.

La madre Agatina si consolava della partenza dei figli nella convinzione di aver dato loro un futuro. Con l’ingenuità dei poveri, contenta delle sue decisioni, alzava le braccia al cielo e ringraziava Dio. “I miei figli non patiranno più la fame, pensava, saliranno sul treno, chissà, pure sulla nave, forse li rivedrò perchè la Francia non è lontana da questo paese”.

Nel suo pensiero però si insinuava un altro sogno. L’America. Si figurava il nuovo mondo e parlottava sommessamente tra se stessa. “Dove sta la Merica non lo so, ma lì si guadagnano tanti soldi e il pane te lo regalano per la strada e tutto il popolo sta felice nelle case sue ed è sano, non tiene brutte malattie, mica come qui che ci abbiamo il colera che ti ammazza o la malaria che consuma e divora con la febbre le viscere del corpo, come è successo al mio povero marito”.

Intanto Angela, appena sedicenne, si sentiva ormai vecchia perché a quei tempi le ragazze andavano sposate anche a tredici anni, portando doti in natura, pecore, capre o corredi di biancheria gelosamente custoditi in grossi bauli di legno.

“E perché questa sorte non l’ho avuta io, come tante amiche mie che si sono già sposate e hanno due o tre figli, A sedici anni ancora non mi marito, nessuno mi vuole perchè non ho neanche uno straccio per dote. Neppure le monache mi vogliono come suora perchè le femmine povere nessuno se le piglia e solo a rompersi la schiena nei campi possono stare.”

Scendeva il crepuscolo nella campagna solitaria. Il sole calava presto d’inverno dietro le montagne e la sera si trasformava all’improvviso in notte profonda. Agatina si preoccupava del freddo gelido che sottilmente intirizziva le membra e ripeteva la stessa cantilena. “Fai entrare, figlia mia, la capra e il maiale ché questa notte tira aria gelata e se gli animali si ammalano, siamo rovinati. Ammucchia pure il letame in un angolo, se ce lo

rubano per noi è la fine. Il letame è oro, oro per i campi. A partire dalla primavera il fattore, compare Giovanni, viene ogni due giorni a prendere le zucchine e i piselli freschi. Se non li trova, dice che il padrone ci manda via dalla capanna a zappare i campi sotto il sole estivo. Ed ora, in pieno inverno, fa freddo in questa notte di vento, la neve è già arrivata qui vicino, fino al paese di San Domenico. Angela, figlia mia, ricovera nella nostra capanna le bestie e sotto la loro pancia, ci scaldiamo, mentre io ti racconterò le storie delle stelle.”

Quel giorno, era la fine di novembre del 1907, arrivò a casa delle due donne compare Antonio, il giovane cugino figlio di un fratello del padre di Angela. Era venuto perché al paese suo non c'era più lavoro e lui voleva faticare perché era giovane e le fatiche non gli pesavano. Veniva a raccogliere le olive del Marchese Caracciolo, perché a novembre, quando comincia a tirare la tramontana, le olive si fanno viola come d'estate i prugnaccini e se non sono raccolte, cadono a terra e diventano cattive.

Compare Antonio, quando di sera accanto al braciere Agatina coceva la zuppa di farro e di cavoli, si sedeva di fronte ad Angela. Lui la fissava intensamente e il suo sguardo assomigliava a quello dei lupi quando stanno per divorare gli agnelli. Angela non sapeva cos'era l'amore, forse era lo stare sveglia tutta la notte, forse era il ridere per un nonnulla, forse era quell'arrossire come la brace della legna che ardeva nel braciere.

I due conobbero l'amore in un giorno di primavera, quando Agatina era nei campi. Quante ore passarono abbracciati, sognando un futuro diverso, una vera casa, dei bambini da allevare ed amare. Parlavano di questa vita futura come di una favola che si racconta senza crederci fino in fondo.

Antonio un bel giorno sparì senza dire niente. Era tornato dai genitori che avevano bisogno delle sue braccia per zappare il campo. Il dolore straziò l'anima di Angela perché lei gli aveva voluto bene e lui, Antonio, non doveva andarsene così. Anche a un cane si dice addio. Angela rimase sola a seppellire dentro di sé il segreto. Ma un nuovo dolore, questa volta veniva dalla carne, la teneva sveglia nelle notti insonni.

## **Madre e figlia**

Agatina si portava dietro la figlia sofferente, convinta che l'aria mattutina giovasse alla sua salute. Le donne si recavano per lavare i panni alle pozze d'acqua o ai lavatoi disseminati nella campagna, dove si abbeveravano anche gli animali delle stalle. Con la cesta dei panni sulle trecce annodate in testa, le ragazze andavano spesso insieme come

per un antico rito. Il caldo e il freddo non avevano importanza ed ad ogni età si caricavano di enormi pesi che spesso incurvavano le loro spalle.

“Tu, Angela mia, tieni una faccia che sembra lavata colla cenere. Vieni con me alla pozza dell’Acqua di Santa Maria che’ ti farà bene l’aria fresca. Se tieni la malaria in corpo, il grasso della saponata ti farà sparire la febbre. Anche il maiale non vuole più mangiare e chiameremo lo speziale che si trova a una nottata a piedi da qui. Se lui verrà a visitare il maiale, visiterà pure te. Certo, la Madonna non ti farà morire, ma è meglio che pensiamo anche alla morte. Noi ce l’abbiamo una bella bara nella legnaia, tuo padre l’ha costruita pensando a qualche disgrazia. Ma tu vivrai figlia mia. Vieni con me a lavare i panni.”

Angela quel giorno si sentiva stanca e implorava di essere lasciata nel letto. La madre non ammetteva che la ragazza non la seguisse. Arrabbiata diceva: “Ti credi di essere una signorona tu, e vuoi startene a dormire al fresco della casa. Magari credi d’essere la moglie di Compare Arcangelo che è tornato dalla Francia e delle mie creature non dice niente. I miei figli dove stanno? Perché nessuno mi porta notizie? Neanche le cinquanta lire sono arrivate e sono passati più di tre mesi da quando se li è portati via. Pure i figli delle altre commari non sono tornati. Svegliati, Angela, che’ ci ho da lavare anche i panni di commare Cencia che tiene i dolori alle ossa e non può faticare nella pozza dell’acqua. Vieni con me, figlia mia, vieni con me figlia mia.”

Angela acconsentì con fatica replicando: “E va bene, verrò co’ voi ma datemi la cesta dei panni, voi vi siete fatta vecchia e non potete più portarla.” Sollevata la cesta, Angela cadde a terra svenuta. La madre si disperò, pianse, urlò. Cosa aveva, cosa non aveva, se fosse il colera o la malaria. Angela confessò che era incinta. Che i suoi mali erano questi: teneva il figlio di compare Antonio in corpo.

Passò così tutto l’inverno. Piegata dalla vergogna, Angela meditava di gettarsi da un ponte senza però averne il coraggio. Commare Carmela, la mammana del paese, per pochi soldi la liberò della creatura che aveva in seno ma il dolore le squarciò il corpo.

### **Una nuova promessa**

Nei paesi e le campagne più povere, i cantastorie aiutavano i banditori mandati dalle società di navigazione per reclutare emigranti verso l’America. Incantavano la gente, narrando le meraviglie del nuovo mondo e promettendo mare e monti. Molti abboccavano. Per stringere il patto e pagare la traversata sulle navi, versavano in anticipo quelle poche lire che avevano messo da parte con anni di sacrifici.

Agatina rimase abbagliata dalla nuova promessa e cercava di convincere la figlia. “Stanno cercando contadini per la Merica! In paese stasera verrà un cantastorie che racconterà a noi poveri cristiani che cosa è la Merica. Andiamo a sentire pure noi. Vestiti Angela, mettiti la vesta nuova, quella che ti comprai alla fiera con i soldi della lana della capra.”

Angela replicava entusiasta. “Madre mia, ho già sentito che va dicendo quel forestiero cantastorie. Che la Merica è un paese dove uomini e donne stanno sempre felici come una Pasqua, dove guadagni tanti soldi che ne puoi spedire anche alla famiglia lontana rimasta a tribolare qui in Italia, che le donne nostre sono richieste come mogli dai contadini italiani andati a vivere là perché nessuna donna come l’italiana, sa cucinare così bene la pasta e la zuppa di cavolo. Basta colla schiavitù del campo, della stalla, del freddo, della malaria, del colera... Adesso che mio padre, vostro marito tre mesi fa ci ha lasciate, dopo che la malaria si è divorata a poco a poco la carne sua, adesso che siamo rimaste sole e dei miei fratelli non si sa più niente, dicono che sono morti pure loro, che ci stiamo a fare qui in questo paese disgraziato, perché, madre mia, non ce ne andiamo anche noi?”.

Agatina era felice che la figlia accettasse questa proposta: “Ma sì, perché rimanere qui, figlia mia, in questa terra desolata, derubata dell’acqua con il padrone che ha deviato il nostro rigagnolo per bagnare il suo giardino. Perché rimanere in Italia che non è ‘na madre ma ‘na matrigna?”

“Figlia mia, vai, chiedi quanti soldi ci vogliono per il bastimento. Io ci ho un piccolo gruzzolo nascosto sotto la legnaia e con questo ci paghiamo il viaggio. Venderemo la capra e il maiale e andiamo in America. Verrò anche io, non sono così vecchia da non poter faticare anche là. Tu qui non potrai più trovare marito, compare Antonio ti tolse l’onore e solo in un paese lontano ti puoi sposare. Gli italiani in America cercano le donne italiane e nessuno ci fa caso se sei ancora vergine o no.”

Ormai le due donne erano pronte per la partenza. Diceva la madre: “La Madonna ci aiuterà. Non ci può abbandonare. Io ho venduto quel che avevo, ho raccolto quel poco messo da parte, risparmi di una vita di fatiche e le lire le detti alla Compagnia di navigazione. La nave *Ciro* salperà da Napoli tra quindici giorni e noi approfitteremo del carretto di compare Bastiano che in una settimana ci porterà nel porto dell’Immacolatella a Napoli.”

Le due donne salirono sul carretto di Bastiano con il loro carico di speranze e di sogni. Agatina aveva rimediato una valigia di cartone e un sacco di tela dove finì il loro misero tesoro, quel poco che erano riuscite a portare. Anche un vasetto di peperoni e un

pezzo di pecorino fresco. Assieme alle due donne viaggiava un paio di famiglie con i loro figliolotti che si lamentavano e piangevano senza darsi pace. Una settimana durò quel viaggio. Alla partenza il parroco del paese suonò la campana, madre e figlia dissero l'Ave maria ad alta voce. Al porto di Napoli, la Compagnia di navigazione ammassò i futuri emigranti in una lurida locanda. Lì rimasero ad aspettare l'imbarco che avvenne dopo una interminabile settimana.

### **La nave *Ciro* nell'Oceano**

Angela e la madre Agatina salirono finalmente le scalette della nave, trascinandosi a fatica i bagagli. Il vento scompigliava le loro vesti e mentre cercavano di coprirsi, barcollavano in quello spazio ristretto quasi stessero per cadere nel vuoto. Nella massa degli emigranti una paratia separava i maschi dalle femmine e tutti finirono in fondo alla stiva, accanto alle macchine che la rendevano di un caldo soffocante. Tutti i giorni un marinaio portava da mangiare. Lo gettava ai piedi dei migranti, come se fossero cani.

Di notte, coricati sui tavolacci, era difficile dormire perché i bambini si lamentavano con una interminabile nenia. Il tanfo degli escrementi che ricoprivano ogni angolo del pavimento insieme a quello degli stracci putridi e fetenti, toglieva il respiro. Angela si lamentava con la Madonna perché una sorte così non se la meritava. E' vero, con Antonio aveva peccato nella carne. Ma era meglio morire e andare all'Inferno tra le fiamme che vivere così.

A prua e a poppa del ponte c'erano la prima e la seconda classe dei viaggiatori ricchi che avevano la loro cabina, la sala per mangiare, il salone per ballare fino a notte fonda.

Dal buio profondo della stiva dove i poveri cercavano di dormire, si sentiva, quando il rumore delle macchine si attutiva, la musica che l'orchestrina suonava per il ballo dei ricchi. Un giorno che Angela si era azzardata a mettere il capo fuori nel corridoio verso il mare, vide una signora nel ponte di sopra. Le sembrò la Madonna della processione del 15 agosto. Aveva una veste azzurra, lunga fino ai piedi, le mani pieni di anelli, i capelli biondi attorcigliati in una treccia lucente. Angela le fece un piccolo inchino, lei rispose con un cenno del capo.

Pensieri e angosce attraversavano la mente delle due donne, pentimento per l'avventura in cui si erano imbarcate, mentre domande angosciose si rivolgevano l'una all'altra: "Ma perché madre mia sono finita qui? Quanti poveri cristi assieme a noi dividono il purgatorio di questa nave?"

Agatina rispondeva accorata: "Il numero preciso non lo so ma le donne coi bambini sono trecento, le ho contate io. Gli uomini dietro la paratia, mi hanno detto altri

trecento. Stai attenta, quando esci da questa stiva, a non cadere in mare, il vento è fortissimo e sui corridoi della nave puoi finire tra le onde e nessuno ti porterebbe aiuto. Ne sono cadute due di donne l'altra notte, figlia mia, insieme ai figli lattanti che avevano in braccio. Casa mia, casa mia, eri un tugurio dove però mi potevo riposà 'ste quattro ossa. Tutto mi era familiare in quella povera capanna, il focolare dove cocevo le scarse vivande, il giaciglio dove dormivo con i miei poveri sogni”.

Il bastimento navigava nell'Atlantico, portandosi nelle viscere centinata di uomini dolenti. Nulla sembrava in apparenza turbare la sua lenta e inesorabile rotta. Come in altri transatlantici che attraversavano l'oceano, si profilò una terribile sventura contro la quale i poveri della stiva imprecavano sconvolti. Agatina sentì nella notte delle voci concitate, si chiedeva cosa stesse succedendo. Angela voleva andare a vedere, e la madre la supplicava di non andare. Angela con il cuore in gola si affacciò nel settore maschile della stiva e vide due marinai che avvolgevano in sacchi di tela nera quattro corpi, tre erano morti, uno sembrava ancora respirare. Tra le urla degli emigranti, che non volevano separarsi dai loro compagni, i marinai portarono i corpi nel corridoio che dava sul mare, li sollevarono e li gettarono tra le onde. Le acque schiumose e nere come la pece, si rinchiusero sopra di loro. Erano di malati di colera.

Anche nella stiva delle donne scoppiò l'epidemia che colpì soprattutto i bambini nelle braccia delle madri anch'esse malate. Agatina conosceva questa malattia che spesso dilagava con terribili epidemie nei paesi del sud Italia. Una amica di Angela, Maria, conosciuta sulla nave, se ne stava mezza addormentata coricata sul pavimento senza parlare. Angela implorava: “Svegliati, amica mia, chè la Merica è vicina, non mi lasciare, voglio stare co' te anche quando scenderemo in quella terra benedetta dove troveremo ricchezza, lavoro e un marito. Svegliati, Mariangela!” “Non la chiamare più, replicava Agatina, lasciala dormire, Mariangela non ce l'ha fatta, se n'è andata in Paradiso, là non soffrirà più le pene di questa nostra vita”.

Il colera aveva falciato metà degli emigranti. I morti furono duecento, donne e bambini compresi. Tutte le notti si celebrava lo stesso rito. Nel corridoio esterno della stiva i marinai gettavano i corpi in mare, mentre dalla sala da ballo della prima classe le note del valzer continuavano ad illudere che la vita è bella. I malati, uomini e donne, erano gettati nel pavimento di una parte della stiva trasformata in lazzaretto. Ogni tanto qualcuno moriva tra i propri escrementi e la sporcizia. Nessuno nei piani superiori doveva sapere niente, il colera era dei poveri, non doveva contagiare la gente bella e felice che ballava e brindava con lo champagne d'annata.

## **In quarantena**

Angela ed Agatina arrivarono finalmente in America. Destinate ai controlli sanitari e alle pratiche burocratiche, approdarono in una isola di fronte a New York, ad Ellis Isle insieme agli altri emigranti scampati al colera. I morti erano nelle loro bare di acqua, in fondo all'Oceano, in pasto agli squali. I superstiti rimasero in quarantena a bordo della nave *Ciro*. Invece i passeggeri della prima e seconda classe vennero subito trasferiti in grosse scialuppe dirette a New York. I ricchi non si erano ammalati. Il capitano della nave si accordò con la capitaneria di Manhattan: i passeggeri di lusso non avevano mai avuto contatti con quelli della stiva. Due mondi diversi, lontani uno dall'altro.

Quanti giorni passarono in quarantena? Novanta, cento, una vita. I sopravvissuti della stiva giocavano a morra e a dadi per ingannare il tempo che non passava mai. Dopo tre mesi di navigazione e infiniti giorni di attesa, erano ancora lontani dalla riva della Nuova Terra. La sera, quando il buio scendeva e la nebbia avvolgeva la nave, vedevano all'orizzonte accendersi luci deboli e tremule. Quella è la Merica”, diceva Agatina, “la Madonna ci portò in salvo, figlia mia, un voto feci, di dire tutte le sere cento Avemarie, cominciamo, Angela, cominciamo. Ave Maria...”

Isolati dal mondo, soli tra cielo e mare, soli con quelle luci della terra promessa che s'accendevano di notte, erano esseri umani senza presente. Insieme ai compagni di viaggio della stiva, anche le donne giocavamo a morra e a dadi per ingannare il tempo. Finalmente, la sirena della nave ululò la liberazione. Mentre gli emigranti scendevamo dalla nave, marinai americani salivano a disinfettare il ponte e le cabine con grossi getti d'acqua .

## **Ellis Isle**

All'isola di Ellis, davanti a Manhattan, approdavano gli emigranti di tutta Europa. In questo luogo, venivano esaminati e selezionati i contadini siciliani, veneti, campani, quelli dell'Italia più povera che insieme a pochi sarebbero entrati in America e sarebbero diventati i futuri cittadini del Nuovo Mondo. Si doveva scegliere una razza dominante, destinata ad essere la protagonista del futuro corso della storia.

Chi aveva una “black drop“, una goccia di nero nel sangue, era destinato ai lavori più faticosi. Siccome i contadini del Sud avevano la pelle scura e gli occhi neri, erano spesso scambiati per gente di colore e destinati ai campi di tabacco o di cotone. Gli schiavi africani, liberati, dopo la guerra di secessione, avevano abbandonato il loro lavoro e per



questo, si erano aperte le frontiere dell'immigrazione. La gente del Sud, dalla pelle olivastra e gli occhi neri, prendeva il posto degli schiavi liberati.

Ma solo chi era in perfette condizioni fisiche e mentali poteva scendere nella terra promessa. Gli altri venivano rispediti indietro. C'era chi preferiva buttarsi in acqua per raggiungere a nuoto le coste americane, piuttosto che essere rimbarcato per l'Italia. Qualcuno si attaccava a dei barconi o a delle tavole lungo le coste di Ellis Isle ma la forza del mare e qualche volta un colpo di fucile delle guardie costiere affondavano per sempre le speranze dei poveretti.

Due funzionari di Ellis Isle esaminarono anche Agatina ed Angela, per prima Agatina a cui furono poste domande di grammatica e aritmetica, somme, sottrazioni e semplici moltiplicazioni. Agatina riuscì a cavarsela e si giustificava delle sue mancanze ricordando che i suoi genitori non avevano avuto i denari per mandarla a scuola. Ma la croce era capace di farla e pure con la mano ferma. "Datemi la carta e vi farò vedere", diceva spavalda, "e quanti indovinelli mi fate risolvere? Ma è la giostra di San Gennaro questa, chi li azzecca, vince un sacco di farina? Guardate che Agatina tiene un grosso cervello!"

I medici americani frugavano sotto le vesti a caccia dei mali segreti, mentre altri facevano spalancare la bocca per vedere se avevano i denti sani, altri ancora guardavano con un arnese a punta dentro gli occhi. Che vergogna fu per le due donne quando una donna vestita di bianco le fece spogliare nude. Voleva vedere se avevano ossa sane, carne intatta.

"Se ho un marito e dove sta, mi chiede questo cristiano americano. Al Cimitero sta il marito mio, se l'è portato via la malaria, il male dei poveri contadini del Sud. Ma che fa, vuole scherzare, mi viene a dire che mi devo trovare un altro sposo, se no, non posso entrare in America! Ma io vecchierella sono e non voglio tradire Carmelo, che sta nella fossa al cimitero, non lo voglio un altro marito".

Donne ed uomini soli si dovevano maritare, era obbligatorio per emigrare in America. I funzionari pensavano loro a presentare uomini a donne ma davano la facoltà di scegliere. I futuri sposi, venivano messi tutti in fila, con un vestito pulito e pure il cappello in testa. Le donne dovevano scegliere uno tra di loro. Angela scelse un giovane uomo dalla faccia seria come quella del padre morto e le mani grandi che potevano impugnare la falce, Angela dette un fazzolettino ricamato come pegno di matrimonio.

Anche la madre Agatina fu costretta a scegliersi lo sposo. “Figlia mia, quell’uomo vestito di velluto marrone e il fazzoletto rosso al collo mi dice che a lui piacciono le donne mature, che anche lui è vedovo, e con me vuole faticare nei campi della Merica. E sì, vabbene.... me lo piglio anche io uno sposo nuovo chè quello che riposa al cimitero offendere non si può. I morti non si arrabbiano”.

La sera ci fu la cerimonia, gli emigranti si ritrovarono maritati e mentre una fisarmonica, offerta dagli americani per festeggiare i nuovi sposi, suonava la mazurca e il valzer, donne e uomini si sforzavano di essere allegri, anche se in fondo al cuore si aprivano squarci di paura.

## **A New York**

Dovunque, al porto di Manhattan, ceste, cestini, fagotti di tutte le grandezze, valige logore tenute insieme da corde sporche, fiaschi e damigiane e un gran chiasso. ”Maria, Carmela, Antonio...” E poi John, Ivan, Isaac, nomi e richiami in tutte le lingue. “Di dove siete, avete visto Paolo, per caso avete trovato una bambina colla veste rossa, dov’è finita la mia valigia, qui in America ci sono i ladri, mi servono dieci dollari, li avevo e non li trovo più. Me li hanno rubati.”

Le due donne con i loro nuovi mariti rimasero sconcertate di tutta quella folla. Agatina scoppiò a piangere disperata, singhiozzando di voler tornare al suo paese, mentre Angela l’abbracciava, cercando di darle forza e coraggio. Erano quattro disperati, come naufraghi su una spiaggia piena di relitti. Cominciò la ricerca di un rifugio per dormire.

Traversarono strade piene di gente, tutti avevano fretta come se scappassero in cerca di qualcosa. Edifici alti come montagne pendevano sulla loro testa come la torre di Babele costruita per arrivare a Dio.

Si fermarono stanchi in un giardino poi ci accorsero che era pieno di tombe. Capirono che era un cimitero. Angela disse che ai morti non gliene importava niente se quattro cristiani si mangiavano un tozzo di pane. Aprì un cestino chiuso da un fazzoletto a quadri e cominciarono a masticare l’avanzo del pane secco, una salsiccia nera e rancida, una cipolla un po’ ammuffita. Poi venne il custode del camposanto e li cacciò, urlando che i negri non potevano stare nel giardino dei morti bianchi, che dovevano tornare al paese da dove eravamo venuti. Parlava una lingua incomprensibile ma loro capirono lo stesso quel che diceva. “Guinea, Guinea, go home!” Guinea significava “sporco negro”, tornatene a casa tua. I migranti italiani si ribellarono ad essere chiamati negri ed in

particolare Agatina cominciò a protestare, urlando: “Non siamo negri, ehi guardateci bene. Non l'avete mai visti i negri? Io sì, uno a Caserta, quando una volta ci andai col marito mio e poi altri negri li ho visti ora al porto. Tutti hanno la pelle nera e lucida, le mani rosa. Guardatele le mani mie, non sono quelle dei negri, io sono italiana, io sono bianca come voi americani.” Il custode guardava Agatina e rideva. I mariti fecero l'atto di colpirlo per vendicare l'onore di italiani bianchi ma furono fermati in tempo dalle due donne.

Gli italiani che sbarcavano, sapevano in genere a chi rivolgersi per trovare un rifugio. C'erano in genere i parenti o i parenti dei parenti che si tenevano in contatto anche con le famiglie in Italia e quindi i neo arrivati sapevano dove andare. Nel nostro caso trovarono il compare di anello di Agatina che abitava a Brooklin in Prince street. Si chiamava Vincenzo Coppola e offriva stanze a pagamento.

Prima di arrivare a Brooklin, bisognava percorrere un lungo ponte che sembrava attaccato alle nuvole. Passavano i poveri trascinandosi le loro valige e sacchi ma anche i signori in carrozza. Di lontano si vedeva una grossa città, con case enormi e torri altissime che sembrano ondeggiare nel cielo.

Dopo ore di cammino, Agatina, Angela e i loro compagni arrivarono nella “street” dove abitava Coppola. Finirono in uno stanzone che sembrava la stiva della nave, insieme ad altre dieci persone tutte ammassate una vicina all'altra su materassi lerci e coperte puzzolenti. Per cucinare c'era una vecchia cucina a legna che mandava fumo e odori di tutti i cibi possibili. Alla fine della settimana Compare Coppola veniva a riscuotere cinque dollari per l'alloggio. Chi non ce li aveva, veniva sbattuto fuori.

Per sopravvivere fecero tutti i lavori possibili. Angela andava all'alba a stirare i panni in una lavanderia, la madre lavava al mercato il pesce e lo puliva, i mariti lustravano le scarpe nei marciapiedi di Brooklin. Si fermavano gli italiani del quartiere che si davano arie di gran signoroni, scherzavano con i poveri cristi che lucidavano le scarpe e gettavano una monetina. Fuori della casa di Coppola c'era una specie di bacheca con delle offerte di lavoro scritte in inglese. I nostri non sapevamo leggere l'italiano, figuriamoci l'inglese. Però accanto alla bacheca c'era uno strano tipo di connazionale mezzo ubriaco che sbarcava il lunario traducendo in italiano le offerte di lavoro in cambio di mezzo dollaro. Così le due coppie trovarono finalmente un lavoro più stabile e poterono lasciare quell'inferno che era la casa del compare Coppola. Gli pagarono gli ultimi dollari che lui pretese per il fitto e partirono. Erano diretti nella Louisiana, nel sud degli States dove c'era da fare per braccianti e contadini.

Agatina era preoccupata di dover affrontare un altro lungo viaggio ed interrogava la figlia: “Ma dove si trova questa Louisiana?” – “ Lontano da qui, madre mia. Una nave ci porterà. Ce la faremo, vedrai. Torneremo a coltivar la terra, ma avremo una casa grande, un orto tutto per noi, animali nel cortile. Mi hanno detto che ci saranno anche cavalli e buoi. Saremo mezzadri e non braccianti come in Italia.”

Vista l'esperienza del primo giorno al cimitero, c'era la preoccupazione che gli americani li scambiassero per negri con quelle facce bruciate in patria dal sole dei campi. Ma nel passaporto, assicurava Angela, c'era scritto che loro erano italiani di razza bianca.

Il viaggio durò quindici giorni e dopo che la nave attraccò al porto di New Orleans, salirono sulla carrozza di un treno che li portò dopo due giorni nel centro della Louisiana. Gli dettero per alloggio un camerone, la cucina era in comune con altri emigranti, la latrina si affacciava in un grande immenso cortile. Si alzavano all'alba e sopra a carri trainati da buoi arrivavano nella piantagione di cotone da cui tornavano la sera nello stanzone degli emigrati, dopo dodici ore di lavoro. Agatina portava una vecchia sporta abbastanza grande da contenere lo strumento di lavoro: una vanga da cui aveva sfilato il bastone. A quello si appoggiava per camminare arrancando. Anche Angela aveva una borsa logora e stinta. Dentro, una bottiglia d'acqua e quattro tozzi di pane. I mariti seguivano spesso cantando antiche e familiari canzoni italiane.

Gli italiani delle piantagioni di cotone nella Louisiana impararono a loro spese le conseguenze del razzismo. I proprietari delle immense distese di cotone li apprezzarono solo dopo molto tempo insieme ai lavoratori negri ex schiavi liberati. Ma per anni li trattarono con sospetto e intolleranza, dando loro un salario inferiore agli altri lavoratori francesi o irlandesi, in condizioni durissime di lavoro. Non mancarono gruppi di italiani che si ribellarono, dando vita a dagli scioperi dopo aver preso contatto con le prime associazioni sindacali che erano sorte in America. Ma il prezzo di queste ribellioni era quasi sempre la cacciata dal luogo di lavoro o il carcere.

Un giorno all'imbrunire, dopo ore di lavoro, Agatina fu sopraffatta dalla fatica e volle salutare la figlia. Con l'antica fierezza e dignità dei contadini del sud, le disse:

“E così, figlia mia, la vita di Agatina se n'è andata, le forze mi lasciano, il cuore batte come una vecchia campana arruozonita, le gambe non reggono più questo vecchio corpo”. Era sera, madre e figlia sedevano stanche su delle panche di legno. Il sole era quasi calato all'orizzonte e la poca luce dello stanzone rendeva sbilenche le cose, illuminate da quattro candele gocciolanti. “Ma tu ce l'hai fatta Angela, proseguì la madre, tu e tuo marito siete riusciti a diventare padroni della terra e della casa e pure due belle creature avete messe al mondo. Io me ne vado a raggiungere il mio vecchio marito

sepolto nella fossa comune del cimitero al paese. Addio a te e a questo bravo cristiano che s'è accompagnato a me in questo ultimo periodo della vita. Io me ne torno là dove sono nata, almeno con l'anima mia".

Così la madre dopo qualche anno di fatiche e di lotte, se ne andò. Quando scendeva la sera, Angela pensava a lei. La sentiva parlare, muoversi accanto ai fornelli, avvertiva il fruscio della sua lunga gonna ed il sussurro stonato delle canzoni del suo paese.

Al suo funerale venne tutta la comunità italiana e anche molti lavoratori neri. In chiesa il prete intonò l'Ave Maria che in Italia si cantava solo per i funerali dei ricchi.

Angela ed Agatina erano diventate americane. Ma l'Italia restava sempre in fondo al loro cuore.

USA – New York – New Orleans

Italia – Campania - Caserta